



narrativa non fiction

VERA BRITTAIN

GENERAZIONE PERDUTA

TESTAMENT OF YOUTH

 GIUNTI

Responsabile editoriale: Roberto De Meo
Progetto grafico: Rocío Isabel González

Titolo originale: *Testament of Youth*

© Arrow edition, 1960. First published by Victor Gollanez Ltd. in 1933. This Italian edition of the abridged edition published by Arrow Books Ltd. in 1960, published by arrangement with The Orion Publishing Group, London.

Traduzione di: Marianna D'Ezio

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia
Prima edizione: giugno 2015

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

Dedicato a
R. A. L. e E. H. B.
In loro ricordo

«Di altri non sussiste memoria;
svanirono come se non fossero mai esistiti;
furono come se non fossero mai stati,
loro e i loro figli dopo di loro.
Invece questi furono uomini virtuosi,
i cui meriti non furono dimenticati...
I loro corpi furono sepolti in pace,
ma il loro nome vive per sempre.
I popoli parlano della loro sapienza,
l'assemblea ne proclama le lodi.»

ECCLESIASTE, XLIV.

PREMESSA

Da quasi dieci anni sentivo il bisogno, con un'insistenza ormai improrogabile, di scrivere *qualcosa* per mostrare a tutti quello che la guerra in sé e il periodo successivo a essa – più o meno dagli anni che vanno fino al 1914, e poi fino a circa il 1925 – abbiano significato per gli uomini e le donne che sono nati e cresciuti poco prima che scoppiasse. Se mai ci fossi riuscita, volevo anche dare un'idea dei cambiamenti che quel periodo ha provocato nelle vite di individui molto diversi tra loro e che appartenevano all'ampia classe media della società da cui proviene anche la mia famiglia.

Mi sono resa conto che soltanto provando a raccontare questa storia in termini di esperienza personale sarei riuscita a recuperare, dalla distruzione della mia stessa gioventù in guerra, qualcosa che potesse avere un valore, dei principi di verità, di speranza e di esempio per gli altri. È vero che per farlo dovrò rivolgermi a un passato di cui molti di noi sono ormai stanchi, preferendo guardare al futuro, ma è solo alla luce di quel passato che noi, la generazione distrutta che adesso è tornata alla ribalta della vita pubblica, la generazione che *deve* costruire il presente e tenta di forgiare il futuro, possiamo comprendere chi siamo e sperare di essere compresi da chi verrà dopo di noi. Ero certa che finché non avessi dato il mio contributo a favore di questa comprensione non sarei riuscita a scrivere nulla per cui valesse la pena.

Il modo in cui ho cominciato a scrivere questo libro all'inizio mi sembrava ovvio: volevo delineare un ritratto della classe

media in Inghilterra, con i suoi interessi, la sua etica, gli ideali sociali e politici, basato sui miei primi ricordi di bambina, per poi raccontare una sorta di storia personale su questo sfondo in continuo cambiamento. L'idea originale era dunque quella di un lungo romanzo, e così cominciai a progettarlo, ma con mio sconcerto si rivelò un inesorabile fallimento. Non sono mai andata oltre il progetto, perché scoprii che le persone e gli avvenimenti di cui stavo scrivendo erano ancora troppo vicini nel tempo e troppo reali per poter diventare i personaggi di una ricostruzione libera e distaccata.

Poi ho voluto provare che effetto avrebbe avuto riprodurre alcune parti del lungo diario che scrissi tra il 1913 e il 1918, sostituendo nomi inventati a quelli reali, per rispetto nei confronti delle molte persone ancora vive che a volte erano menzionate con crudele ingenuità, ma anche questo è stato un fallimento. A parte il fatto che il diario finiva troppo presto per poter fornire un'immagine completa di quel periodo, i nomi fittizi creavano un'atmosfera distorta e rendevano tutta la storia decisamente artefatta.

C'era rimasto un solo modo, e cioè quello di raccontare la *mia* storia, seppure molto comune, il più fedelmente possibile a quell'ampio sfondo, e correre il rischio di offendere tutti coloro che credono che una storia personale debba rimanere privata, per quanto grande possa essere il suo significato "pubblico" e la sua attinenza con le esperienze di molti altri. Mi sembrò quindi che non vi fosse altro modo per realizzare l'idea di collocare nella più ampia storia contemporanea la vita di una persona comune inserita all'interno di una nicchia, e così facendo interpretare l'influenza che gli avvenimenti mondiali di quegli anni ebbero sul destino di uomini e donne.

Ho cercato di descrivere l'esatta verità riguardo a me stessa e agli altri, per come l'ho vista e per come continuo a vederla, perché un libro di questo genere, per avere valore, deve basarsi sulla sincerità. Ho anche cercato di utilizzare il più possibile le mie vecchie lettere e i diari, poiché mi sembrava che, per quanto abbozzate e un po' infantili, le parole che avevo riportato, pronunciate direttamente dai giovani del periodo che stavo descrivendo, erano una parte importante di quel testamento almeno quanto le riflessioni retrospettive appesantite dalla conoscenza dei fatti. Non voglio scusarmi per il fatto che alcuni di questi documenti ridesteranno con brutalità le intense sofferenze patite dalla mia generazione quando eravamo poco più che ventenni. Il mio scopo, del resto, non è certo preservare il decoro suscitando emozioni lenite dal passare del tempo, quanto invece, almeno in parte, quello di evitare di ricadere troppo facilmente nell'oblio dei fatti, il principale responsabile del ripetersi dei più dolorosi errori della storia. Non è certo per caso che tutto ciò che ho scritto costituisce, in effetti, un atto d'accusa a una civiltà.

Il compito di creare un contesto per quelle testimonianze non è stato semplice, perché è quasi impossibile rivedere noi stessi, gli amici e i nostri cari per come eravamo realmente sette, quindici, o persino vent'anni fa. Molti dei nostri coetanei, nonostante le differenze di estrazione sociale e formazione, sembrano somigliarci molto di più di quanto noi somigliamo ai "noi stessi" di due decenni fa, perché i medesimi straordinari eventi e i profondi cambiamenti personali che hanno plasmato noi, hanno plasmato anche loro. Come ha ben detto Charles Morgan in *La fontana*, «Gli uomini muoiono in ogni istante della loro vita. Non è il tempo a fuggire via da loro, sono loro che indietreggiano dalla costanza, dall'immutabilità del tempo, e

così facendo, quando un giorno torneranno a guardarsi indietro, non vedranno se stessi, né – come si è soliti dire – si vedranno per come erano una volta. Tutto ciò che vedranno sono strani fantasmi fatti a loro immagine, con cui non hanno più alcun rapporto».¹

È per via di queste difficoltà di prospettiva che ho aspettato così a lungo prima di scrivere questo libro, e sebbene molti della mia generazione siano stati più saggi e abbiano approfittato del boom della letteratura sulla guerra, io non sono riuscita a essere tanto veloce. Adesso che ormai è tardi per parlare dell'argomento, e io sono troppo vecchia perché gli eventi più formativi della vita mi appaiano vicini nel tempo, ho fatto del mio meglio per riuscire a restituire una visione personale di quegli straordinari cambiamenti che hanno coinciso con i miei primi trent'anni.

¹ Lo scrittore e critico teatrale inglese Charles Langbridge Morgan (1894-1958) fu autore di numerosi romanzi, tra cui *Portrait in a mirror* (*Ritratto in uno specchio*, 1929) e *The Fountain* (1932), quest'ultimo tradotto in *La Fontana* nel 1934 da Corrado Alvaro e Laura Babini.

PARTE PRIMA

«Tanto tempo fa viveva un ricco mercante che, oltre a possedere più tesori di tutti i re del mondo, nella sua grande casa aveva tre sedie, una d'argento, una d'oro e una di diamante. Il tesoro più grande di tutti però era la sua unica figlia, che si chiamava Caterina.

Un giorno Caterina era seduta nella sua stanza quando all'improvviso la porta si spalancò ed entrò una donna bellissima e molto alta che teneva tra le mani una piccola ruota.

“Caterina,” disse avvicinandosi alla ragazza “che cosa preferiresti avere, una giovinezza felice o una vecchiaia felice?”

Caterina era così sorpresa da non sapere che cosa rispondere, così la donna ripeté la domanda: “Preferiresti avere una giovinezza felice o una vecchiaia felice?”.

Allora Caterina pensò: “Se dirò una giovinezza felice, allora dovrò soffrire per il resto della mia vita... No, preferisco soffrire adesso ma avere qualcosa di meglio per cui aspettare”. Così alzò lo sguardo e rispose: “Dammi una vecchiaia felice”.

“E così sia!” disse la donna. Mentre parlava fece girare la ruota, poi, un istante dopo, scomparve così come era arrivata.

Quella donna bellissima era il Destino della povera Caterina.»

Da *Fiabe siciliane* di Laura Gonzenbach

I L'INIZIO A NEWCASTLE

GENERAZIONE DI GUERRA: AVE

Siamo nati in città e piccole contrade,
e nelle cittadine delle retrovie del tempo;
un'epoca alla fine prendeva in giro il candore dell'alba
con i ritornelli di una canzone militare.
Ma né un campanello d'allarme abbiamo udito in quel canto
né abbiamo ravvisato in quelle ore amabili e dolci
il dolore minaccioso che i nostri corpi audaci
avrebbero duramente incontrato.

Così iniziammo, passando da una precedente guerra
tra gli echi sommessi della nostra infanzia,
troppo grigia e presto scordata, a buttar giù
quei sogni di felicità che credevamo al sicuro;
mentre, imminente e crudele fuori dalla porta,
osservando crescere e fiorire un'intera generazione,
il destino che teneva in scacco la nostra giovinezza
attendeva la sua ora.

V. B., 1932

1

Quando scoppiò, la Grande Guerra non entrò nella mia vita come una tragedia di proporzioni straordinarie, ma piuttosto come un'esperante interruzione dei miei progetti personali.

Per spiegare la ragione di questa visione egoistica del più grande disastro della storia è necessario tornare indietro nel tempo, anche se solo per un momento, fino ai decadenti anni novanta del XIX secolo, il periodo durante il quale aprii gli occhi su un futuro che non sembrava troppo promettente.

La famiglia di mio padre era originaria dello Staffordshire: i primi nomi di luoghi legati ai miei ricordi d'infanzia sono quelli dei "Cinque Sobborghi" di Stoke-on-Trent e dei villaggi circostanti, e mi pare ancora di vedere con i miei occhi di bambina, attraverso il finestrino di un treno, quel panorama minaccioso di grosse fornaci che scintillavano stizzose contro il grigio cielo invernale. Mio padre e la maggior parte dei suoi undici fratelli e sorelle erano nati in una vecchia casa a Barlaston.

I documenti relativi ai miei antenati più lontani sono scarsi, ma credo che appartenessero a quella combinazione tra uomini d'affari locali e gentiluomini di campagna dotati di mezzi propri, una realtà non certo rara nelle contee delle Midlands. Vivevano da diverse generazioni in quella zona dell'Inghilterra in cui si produce la ceramica e si consideravano molto importanti, anche se non esiste alcuna prova che tra loro qualcuno avesse fatto qualcosa di eccezionale che andasse oltre la rilevanza locale. L'unico antenato di cui la nostra scarsa documentazione di famiglia registra un successo è un certo Richard Brittain, che nel 1741 diventò sindaco di Newcastle-under-Lyme.

Nel 1855, quando i progressi dell'era vittoriana avevano ormai già raggiunto il momento di massima vitalità, rappresentata

dalla Grande Esposizione Universale di Londra del 1851, il mio bisnonno lasciò il suo impiego in una banca privata di Newcastle e comprò una piccola fabbrica di carta, nel distretto dello Staffordshire, da una famiglia di calvinisti inventori di macchinari per cartiere. Verso la fine del secolo l'azienda, di cui mio padre era diventato socio di minoranza, acquisì un'altra piccola cartiera nei dintorni di Leek: da questa attività, per la quale il minimo salariale, nel 1889, non superava le dodici sterline a settimana, sono derivate fin da allora la maggior parte delle entrate di famiglia. Mio padre rimase uno dei quattro direttori generali fino al suo pensionamento durante la guerra, e persino io ne sono proprietaria visto che possiedo alcune azioni dell'impresa.

Con il passare del tempo l'esperimento del mio bisnonno è prosperato notevolmente e ora produce carta pregiatissima con impianti e macchinari sempre più all'avanguardia, anche se l'atteggiamento dei direttori è ancora pervaso da quel bonario feudalesimo commerciale tipico del tardo Ottocento. La psicologia collettiva dell'ambiente che mi circondava nella mia infanzia poteva essere desunta da un modo di dire che un tempo era molto conosciuto nello Staffordshire: «Chi va a Leek, fugge via dal chiasso».

Quando mio padre, forse il più avveduto e il più ragionevole in una numerosa famiglia di persone ostinate, sposò mia madre, tutti i parenti disapprovarono la decisione perché lei non aveva né soldi né titoli, e l'unica cosa che potesse raccomandarla era una bellezza malinconica. Invece di essere l'ereditiera di campagna che, senza dubbio, i miei facoltosi nonni ritenevano più appropriata per il figlio maggiore, era soltanto la seconda di quattro figlie di un musicista in difficoltà economiche venuto dal Galles per lavorare come organista in una chiesa di

Stoke-on-Trent. Poiché il compenso non bastava a mantenere una moglie e sei figli ancora piccoli, dava lezioni di musica e canto, che rendevano poco, e componeva brani per organo, che invece non pagavano affatto.

Da giovane mio padre teneva molto alla propria voce, così prese qualche lezione di canto dal generoso organista, e in questo modo conobbe mia madre, che allora era una delicata ragazza di ventun anni, completamente soggiogata dalla madre e dalle sorelle, decisamente meno sognatrici di lei. Dopo una cerimonia di nozze molto privata a Southport, dovuta alla morte prematura e improvvisa di mio nonno, un uomo affascinante ma senza un soldo, la famiglia di mio padre non mostrò alcun desiderio di incontrare nessuno dei modesti parenti acquisiti, e oltre a una visita molto formale da parte della madre di lui a quella di lei, le due famiglie continuarono a vivere per anni a poche miglia di distanza l'una dall'altra senza frequentarsi.

Attraverso vari aneddoti raccontati dalla mia giovane e graziosa madre, quando raggiunsi l'età della ragione mi resi conto di questo atteggiamento di iniziale disprezzo nei suoi confronti da parte della famiglia di mio padre. Per alcuni anni mi confuse, perché alla mia insofferente giovinezza la maggioranza dei parenti paterni, con i loro vestiti austeri e l'accento dello Staffordshire, appariva sgradevole e inquietante, al contrario delle sorelle di mia madre, le quali si erano tutte fatte strada nel mondo molto tempo prima che ci si aspettasse qualsiasi genere di indipendenza nelle donne della classe media, ed erano carine e simpatiche, con voci musicali e seducenti e un gusto piuttosto gradevole in fatto di abbigliamento. Dopo aver finito la scuola, però, grazie alla mia breve esperienza del mondo "alla moda" di Buxton, appresi che la considerazione che una famiglia ha

della propria importanza non è sempre legata a caratteristiche immediatamente evidenti a un osservatore esterno e in grado di condizionarne il giudizio.

2

Durante i primi anni di matrimonio i miei genitori vissero a Newcastle-upon-Lyme.

La loro vita in comune ebbe inizio con una serie di sfortune, perché il loro primogenito, un maschio, nacque morto, e poco dopo mio padre cominciò ad avere forti attacchi di appendicite, interpretati come un vero e proprio mistero dagli sprovveduti medici di provincia del tempo, che non riuscirono a curarlo per circa un anno. Alla fine feci la mia comparsa nella piccola e decorosa villetta in Sidmouth Road, arrivando precipitosamente ma sana come un pesce, mentre mio padre era impegnato in uno spettacolo a Hanley.

Quando la mia famiglia si trasferì a Macclesfield avevo più o meno diciotto mesi, dunque potevo ragionevolmente affrontare, anche se non troppo comodamente, il viaggio in treno dalla zona delle fabbriche. A Macclesfield, nel giardino e nel campo della nostra proprietà, così come per le stradine tranquille della contea di Cheshire, tra siepi indulgenti e innocui fiori selvatici, io e mio fratello Edward, più piccolo di me di quasi due anni, trascorremmo un'infanzia apparentemente serena e senza scossoni, come ogni infanzia del resto dovrebbe essere.

I primi ricordi della mia generazione sono inevitabilmente quelli di un'esperienza che tutti noi condividiamo, perché legati a eventi drammatici per la nazione, alle canzoni, alle battaglie e a quelle improvvise pause tra una preoccupazione e l'altra

in una lotta ben più distante e circoscritta di quella che era destinata a travolgerci. Come i miei contemporanei, cominciai a distinguere gli avvenimenti reali dalle favole e dalle fantasie nel periodo delle guerre boere in Sudafrica. Prima dell'anno 1900, per quanto fossi vivacemente curiosa e decisa, non potevo certo essere considerata un'osservatrice consapevole di quanto stava accadendo nel mondo.

Dalle nebbie di un'infanzia spensierata, che solo allora cominciarono a diradarsi, emergevano le melodie di *Noi siamo i soldati della Regina, ragazzi miei!* e *Arrivederci Dolly Gray*.² Era una fredda mattina di primavera quando in una strada di Macclesfield notai che alle finestre erano appesi striscioni e festoni di colori vivaci, mentre un organo suonava trionfalmente il primo di quei motivetti.

«È per la liberazione di Ladysmith»³ mi spiegò mia madre rispondendo alla mia domanda entusiasta. «Ora lo zio Frank tornerà a casa.»

Ma lo zio Frank, uno dei fratelli minori di mio padre che era andato a fare l'agricoltore in Sudafrica quando era cominciata la guerra e in seguito si era unito alle truppe della regina, non tornò più a casa, perché morì di febbre intestinale a Ladysmith mezz'ora dopo la liberazione della città.

Mi ero quasi dimenticata di lui quando, quasi un anno dopo, in un grigio pomeriggio di gennaio, stavo comodamente seduta

² Si tratta di canzoni che diventarono vere e proprie colonne sonore delle guerre boere tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

³ L'assedio di Ladysmith (1900) fu un episodio memorabile della seconda guerra boera: dopo l'occupazione della città da parte dei boeri, l'esercito britannico riuscì a resistere per oltre tre mesi finché il generale Redvers Buller riprese il controllo dell'intera area liberando Ladysmith il 28 febbraio 1900.

nella nostra calda cucina a disegnare uccelli, draghi e principesse dai capelli lunghissimi. Davanti al fuoco del caminetto, la piccola cuoca grassottella leggeva a voce alta il giornale della sera alla domestica.

«La Regina si è addormentata» riferì con tono lugubre mentre io, tutta presa dai miei pastelli, rimasi alacremente ignara del fatto che stesse finendo ben più di un regno, e che la lunga epoca di sfolgorante prosperità in cui ero nata sarebbe andata in frantumi nel giro di tredici anni, con una deflagrazione che avrebbe riverberato sulla mia vita personale fino alla fine dei miei giorni.

Dopo quelle che mi sembrarono appena poche settimane, sebbene fossero in realtà diciotto mesi e fosse già stata firmata la pace con il Sudafrica, un giorno io ed Edward stavamo pazientemente decorando con bandierine la ringhiera che divideva il prato di casa dal campo di fieno, quando mio padre corse all'impazzata su per il vialetto con il volto angosciato e il giornale in mano.

«Potete anche togliere le decorazioni» annunciò malinconico. «Non ci sarà nessuna incoronazione... Il re sta male!»

Quella notte pregai Dio con fervore affinché sostenesse la salute del nostro caro re e lo lasciasse vivere. Per tutti quelli che avevano all'incirca vent'anni alla morte della regina Vittoria, il breve regno di Edoardo – per quanto quell'instancabile viaggiare tra Parigi e Biarritz possa aver rappresentato un fattore determinante nella disgrazia che di lì a poco lo sommerse – deve essere sembrato non più lungo di un respiro tra l'età vittoriana e l'invasione tedesca del Belgio. Per noi, la generazione della guerra, rappresentò molto di più, perché in quei nove anni di regno passammo dall'infanzia all'adolescenza e all'età adulta.

Tuttavia non ricordo nulla di quanto accadde tra l'inopportuno attacco di appendicite del re⁴ e la devota elegia, nel più squisito stile edoardiano, che composi a scuola quando alla mia classe fu chiesto di scrivere una poesia in ricordo della sua morte.

3

Non solo nel nome, Glen Bank, e nel suo quasi totale isolamento dipinto di bianco, ma anche nei quadri con scene di caccia e nelle litografie di Marcus Stone, nelle tende sontuose, nei mobili in mogano e nell'evidente carenza di libri, la nostra casa di Macclesfield rappresentava tutta l'essenza della borghesia in quel decennio prima della guerra.

Seguendo l'esempio tramandato dai genitori di mio padre, recitavamo le preghiere anche prima di colazione, e in quei momenti ognuno di noi – da mia madre che teneva d'occhio preoccupata la caffettiera bollente sul tavolo, alle domestiche che scalpitavano sulla sedia mentre il postino bussava forte alla porta principale e il lattaio tuonava da quella sul retro – mostrava un atteggiamento di distratta inquietudine. La cerimonia si concludeva spesso con uno scoppio d'ira da parte di mio padre, perché Edward era quasi sempre in ritardo e non riusciva mai a porgere le preghiere al Signore veloce come gli altri.

Per quanto mio padre, da giovane e determinato trentenne, fosse in qualche modo incline a questi accessi di nervosismo, non mi ha mai veramente spaventata: durante la mia infanzia rimase sempre e comunque il mio modello e potevo contare su

⁴ La cerimonia di incoronazione di Edoardo VII, che si sarebbe dovuta tenere il 26 giugno 1902, fu posticipata ad agosto per un improvviso attacco di appendicite.

di lui come su un saldo baluardo contro gli scherzi e le battute di cattivo gusto dei suoi fratelli e sorelle minori. Molto più minaccioso, per la pace e la serenità della mia mente, era quello strano assortimento di paure irragionevoli che erano sempre in agguato coi loro tormenti: la paura dei tuoni, del tramonto, della luna piena, del buio, di stare sotto i viadotti della ferrovia o di attraversare ponti su ruscelli impetuosi, della fine del mondo e del diavolo che si appostava dietro ogni angolo per afferrarmi.

Sembrava non esserci nessuno a cui potessi rivolgermi per comprendere quell'umiliante codardia, nessuno che sentivo dalla mia parte contro quei misteriosi fenomeni che mi preoccupavano così tanto. Sono cresciuta quindi senza che le mie paure fossero giustificate da alcuna spiegazione e le ho portate con me, nascoste dentro, ma non molto diverse da allora, fin nell'età adulta, quando era ormai tardi e avevo solo buone ragioni per rimpiangere di non aver imparato a dominarle quando ero bambina.

Tutto sommato, malgrado quelle paure intermittenti, gli anni in cui la vita è data per scontata passarono in modo abbastanza piacevole, se non decisamente rassicurante. Per quanto mi ricordo, la nostra casa è sempre stata piena di musica – mai della migliore, certo, ma stranamente costante nella sua capacità di sopravvivere anche ai ricordi più significativi. A turbare la pace di mio padre, a cui non era mai importato granché della musica nonostante le lezioni di canto, c'era sempre un gran risuonare di canzoni o di assoli al pianoforte, e in seguito di esercizi al violino.

Mia madre, che aveva una gradevole voce di soprano, prese lezioni di canto a Manchester. Alle feste cantava *Quando il cuore è giovane*, *Sospira e io ti sentirò*, o *La spiaggia lontana*, tutti esempi tipici di pathos vittoriano. Io preferivo di gran lunga

Robert il diavolo, e ogni volta che mia madre, dandomi le spalle, cinguettava «Misericordia! Misericordia! Mi-se-ri-cordia!» nel suo ardente tono soprano, io saltavo sul tappeto in un'estasi di fervore masochista.

Il mio primo incontro con la letteratura fu meno interessante perché la biblioteca dei miei genitori a Macclesfield consisteva esclusivamente di alcuni romanzi in edizione economica, due o tre manuali sulla produzione della carta e un grosso volume intitolato *Medicina popolare*, le cui indicazioni erano basate più sulla morale che sull'igiene. Per paura che qualcuno potesse sospettare che si trattasse di una famiglia con velleità letterarie, tutti questi volumi erano nascosti dietro una pesante tenda nel salotto gelido e tetro.

Quando esaurii la scorta di libri per bambini, tra cui le fiabe di Andrew Lang e alcuni dei racconti per ragazzi più sdolcinati di L.T. Meade, cominciai a leggere di nascosto i romanzi economici, che erano per lo più di Wilkie Collins, della coppia Walter Besant e James Rice e della “signora” Henry Wood, e piansi lacrime appassionante sulle disavventure della povera signorina Finch e di Lady Isabel Vane.⁵

Solo più avanti, all'età di dieci anni, scoprii le molteplici attrattive di *Medicina popolare*. Nella mia immaginazione l'argomento della nascita dei bambini era completamente avulso

⁵ *Poor Miss Finch (Povera signorina Finch, 1872)* è un romanzo di Wilkie Collins incentrato su una giovane cieca che si ritrova coinvolta in un triangolo amoroso con due fratelli. Lady Isabel Vane è invece la protagonista del romanzo *East Lynne* (1861) di Ellen Wood, meglio nota come Mrs. Henry Wood, in cui si racconta la vicenda di una giovane donna che lascia marito e figli per fuggire con un amante aristocratico, ma poi, travestendosi da governante, riesce a tornare a vivere sotto mentite spoglie con il primo marito e la sua nuova moglie.

da quello del sesso, di cui sapevo poco e di cui m'importava ancora meno. In quel periodo, invece, mi colpivano in modo particolare le istruzioni che venivano date alla donna incinta all'ultimo stadio del travaglio, anche se adesso ricordo soltanto che le veniva consigliato di acconciarsi i capelli in due trecce e di indossare una vecchia gonna di flanella sotto la camicia da notte. Dovevo avere circa otto anni quando due classici – probabilmente vecchi regali di Natale ormai dimenticati – fecero la loro comparsa su un tavolino da whist in salotto. Il primo era la raccolta completa delle poesie di Longfellow, un volume rilegato in pelle color senape, l'altro invece era una copia di *Sohrab e Rustum* di Matthew Arnold.⁶ Ben presto imparai quasi a memoria alcune poesie di Longfellow, tra cui *Storie di una locanda lungo la strada* e *Tragedie nel New England*, ma trovavo *Sohrab e Rustum* decisamente più affascinante, e spesso, quando ero sicura di avere il salotto tutto per me, assecondavo l'istrionico istinto che aveva avuto così tante soddisfazioni da *Robert il diavolo*, imitando a gesti le convulsioni mortali della sfortunata Sohrab.

Bellissima nella morte, distesa sulla sabbia.

Mia madre fece del suo meglio per rimediare alle carenze della nostra educazione letteraria, leggendoci Dickens ad alta voce la domenica pomeriggio. Fu così che venimmo a conoscenza dell'esistenza di *David Copperfield* e *Nicholas Nickleby*, il che

⁶ Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882) fu un poeta americano molto noto in Europa. Il poema *Sohrab and Rustum* (1853) di Matthew Arnold era invece, a sua volta, ispirato all'epica persiana.

forse spiega perché io non sia mai riuscita a finire nessun altro romanzo di Dickens fatta eccezione per *Racconto di due città*. Molto più adatti a compensare la mancanza di stimoli esterni furono sia i cinque “romanzi” che scrissi prima di compiere undici anni su “speciali” libri pazientemente realizzati per me da una domestica con gli avanzi di una spessa carta proveniente dalle cartiere, sia le avvincenti leggende di una comunità mitica chiamata “I Dicks”, che raccontavo a Edward dal mio lettino attraverso il corridoio della cameretta che mi separava dal suo, quando tutti pensavano che stessimo già dormendo. Ero sempre io quella che inventava le storie, mentre lui ascoltava quei racconti ammalianti che probabilmente presero il via quando avevo circa sei anni, e continuarono finché non raggiunsi la “matura” età di undici anni e cominciai la scuola. Edward era sempre stato un ottimo ascoltatore, dato che il *suo* modo di esprimersi consisteva nell’offrire suoni quasi soprannaturali (e per me senza alcun significato) con il suo piccolo violino. Lo ricordo quando aveva sette anni, un ragazzino piuttosto serio con gli occhi marroni e bellissime sopracciglia arcuate. Anche quando eravamo bambini litigavamo molto di rado, e quando tutti e due fummo mandati in collegio, Edward era già diventato il compagno più caro di quei brevissimi anni di adolescenza spensierata concessi alla nostra sventurata generazione.

4

Quando avevo undici anni la nostra domestica se ne andò e la mia famiglia si trasferì da Macclesfield in una casa in pietra grigia a Buxton, le “terme di montagna” del Derbyshire, in modo che Edward ed io potessimo frequentare delle “buone” scuole.

Quella di Edward era un piccolo istituto privato il cui preside era allora un energico abitante di Buxton, mentre la mia poteva essere descritta senza ombra di dubbio come una «scuola per figlie di gentiluomini». La scuola di mio fratello, che di sicuro gli fornì delle basi migliori rispetto a quelle che ricevetti io, sarà sempre legata nei miei ricordi a un'esperienza significativa.

Poco dopo che Edward aveva cominciato a frequentarla, un giorno mi capitò di passare vicino al cortile della scuola nel momento in cui i ragazzi si stavano divertendo molto durante l'intervallo pomeridiano. Quando vidi Edward mi fermai: lui chiamò alcuni dei suoi nuovi amichetti e insieme passammo qualche minuto a ridere e scherzare seduti su un muretto. Non provavo alcun senso di colpa e non sapevo che, tornando a casa per una strada lì vicino, mia madre e una zia, nostra ospite in quel periodo, mi avevano vista. All'ora del tè un'atmosfera di pesante disapprovazione, per me completamente incomprensibile, opprimeva tutti noi seduti al tavolo: di lì a poco esplose la tempesta e venni severamente rimproverata per l'indecenza di aver conversato in pubblico con i compagni di scuola di Edward.

Grazie a quel piccolo incidente mi resi conto per la prima volta che, agli occhi degli adulti, la libera e naturale amicizia tra ragazzi e ragazze era più inappropriata del puritano sospetto verso l'altro sesso e fece nascere in me un risentimento ribelle che non ho più dimenticato.

Non ricordo granché della mia scuola a Buxton, tranne che, quando ci andai per la prima volta, due ragazzine si comportarono in modo molto antipatico con me, e quando si stancarono del semplice vantaggio fisico concesso loro dall'età e dall'altezza, si dedicarono a tormentare la mia immatura immaginazione con informazioni di natura sessuale nella loro forma più disgustosa.

I miei genitori, che avevano dovuto sopportare preoccupazioni e timori per via della mia cortese disponibilità nei confronti degli scatenati compagni di Edward, rimasero del tutto all'oscuro di questa minaccia alla mia decenza e alla mia serenità. Non ne parlai mai con loro, forse per un bruciante senso di vergogna che non derivava dalle orribili descrizioni delle mie compagne di scuola, ma dalla mia incapacità di trattenere le lacrime durante le loro aggressioni fisiche.

Anche se la mia scuola accettava alcune studentesse a convitto, la maggior parte delle allieve erano del posto e di conseguenza non c'era competizione tra noi. A dodici anni già potevo vantarmi, dall'alto della mia giovanile arroganza, di essere in una delle classi migliori in cui ragazze pigre e impacciate di sedici o diciassette anni mi trattavano come una bambina prodigio, al punto che ben presto persi ogni minima capacità, posseduta fino a quel momento, di stimare i miei modesti successi in base al loro reale valore.

Quando cominciai a frequentare la scuola, la preside era un'anziana signora che rappresentava il tipico esempio di un passato elegante ma senza attestati, e poco dopo ne venne nominata una nuova con un irreprensibile diploma conseguito a Cheltenham, che a Buxton venne subito considerato una qualifica considerevole per una preside, in un momento in cui il tipo di istruzione che i miei genitori avevano in mente era senza troppe pretese. In realtà non avevano mai avuto molte opportunità di pensarla diversamente poiché mia madre aveva ricevuto un'istruzione decisamente limitata e anticonvenzionale, mentre mio padre, dopo aver reagito con una seppur giustificabile caparbia alla rigida disciplina di Malvern, nel Worcestershire, negli anni intorno al 1870 era stato mandato a una scuola superiore di Newcastle-under-Lyme, dove l'attività preferita degli allievi

era quella di tormentare continuamente i direttori che dovevano sopportarli.

Mentre mio padre alla scuola superiore di Newcastle trascorreva giorni movimentati, un ragazzo di Hanley, di due o tre anni più piccolo di lui, di nome Enoch Arnold Bennett, stava compiendo, con notevole profitto, i suoi studi nella scuola media della stessa città.⁷ Inutile dire che non c'era molta comunicazione tra gli alunni della scuola media e i giovani dispotici della scuola superiore. Persino dopo che l'autore del *Racconto delle vecchie* conquistò la sua indissolubile fama nella letteratura inglese, la mia famiglia non sapeva praticamente nulla dei Bennett e li consideravano soltanto «persone molto comuni».

L'istruzione che i miei genitori avevano ricevuto, sia per qualità sia per quantità, era di un genere molto diffuso in quel periodo ed era considerata piuttosto adeguata dalla quasi totalità della provinciale classe media. I suoi numerosi difetti non venivano in alcun modo compensati dai traguardi raggiunti dai loro amici, perché durante tutta la mia infanzia a Macclesfield e Buxton non riesco a ricordare che sia mai venuto a casa nostra nessuno che fosse più interessante rispetto ai miei familiari, a uomini del posto dalla mentalità ristretta o alle loro mogli, persino più limitate.

Famiglie di questo genere rappresentavano tipici esempi di ciò che si può ancora trovare nelle cittadine di campagna: le mogli “badavano alla casa” e i mariti lavoravano come direttori della banca locale, avvocati responsabili e poco intraprendenti,

⁷ Si tratta del noto scrittore e giornalista Arnold Bennett (1867-1931) autore, tra le altre opere, del romanzo *Anna of the Five Towns* (*Anna delle cinque città*, 1902).

modesti uomini d'affari che preferivano la tranquillità al rischio, e medici "di famiglia" i cui modi affabili nel trattare i pazienti nascondevano insicurezza diagnostica. Neppure i presidi delle scuole erano incoraggiati a farci visita, perché mio padre trovava la loro conversazione noiosa. Da devoto sostenitore del libero scambio, era sempre pronto a polemizzare contro chiunque fosse a favore di Joseph Chamberlain nelle discussioni che opponevano liberismo economico e riforma delle tariffe doganali, ma poi si scusava di essere troppo coinvolto nelle questioni relative alla produzione della carta per poter pensare ad argomenti di interesse tanto distante come il bombardamento di Port Arthur⁸ o la politica del partito rivoluzionario russo, che fomentava violente ribellioni per la convocazione di una Duma.

L'eco di quegli avvenimenti, così come di altri più lontani e persino più straordinari, difficilmente filtrava attraverso le mie orecchie ancora immature: anche le questioni relative all'economia, per quanto rispettabili, erano considerate troppo difficili per una ragazza che andava ancora a scuola. Immagino che il fatto che in quel periodo nessuna porta o finestra si aprisse mai per me su un mondo più avventuroso e pittoresco – della letteratura, del sapere, dell'arte e della politica, dei viaggi – fece sì che la mia infanzia trascorresse in relativa serenità. Una volta finita la scuola e appreso – pur da una distanza che mi riempiva di sgomento – che i paesi lontani, il sapere, il piacere della scoperta e le relazioni sociali basate su valori durevoli erano cose meravigliose, che andavano ben oltre le solide mura di provincia

⁸ Il massacro di Port Arthur (21 novembre 1894) fu un episodio piuttosto cruento della prima guerra sino-giapponese, passato alla storia perché l'esercito giapponese trucidò, secondo le fonti, tra 1.000 e 20.000 cinesi tra soldati e civili, risparmiandone soltanto 36 affinché potessero seppellire i corpi degli altri.

che recitavano il puritanesimo di una classe borghese compiacente rifugiata al loro interno, il mio malcontento aumentò a dismisura finché non decisi che in qualche modo avrei fatto breccia tra quelle mura verso il paradiso piacevole e luminoso che pensavo mi stesse aspettando altrove.

Credo sia stato Albert Edward Wiggam, lo scrittore e psicologo americano autore del *Frutto dell'albero genealogico*, ad aver calcolato che metà degli uomini e delle donne illustri di tutto il mondo derivano dall'uno per cento appena della popolazione. Sono necessari tutti gli altri mediocri milioni di esemplari del genere umano per produrre l'altra metà. Ma quando considero, come spesso mi capitava di fare negli anni dell'adolescenza, i vantaggi genetici e culturali incalcolabili dati dal nascere in famiglie come gli Huxley, gli Haldane, i Fry, i Darwin o gli Arnold, quel che sembra veramente rilevante non è tanto che la massa anonima produca appena la metà di tutta la somma dei talenti umani, quanto piuttosto che la metà che da qui deriva riesca a emergere dalla più buia oscurità.

5

A tredici anni, quando ero ancora piccola d'età e decisamente immatura, anche se frequentavo compagne della classe quinta più grandi di me, fui mandata in una scuola a Kingswood, nel Surrey, che era stata istituita di recente e che si chiamava Santa Monica: si trattò di una scelta prudente, perché la sorella maggiore di mia madre, senz'altro più esperta di lei, era una delle due presidi. L'altra preside, Louise Heath Jones, una donna brillante ed energica che aveva studiato a Cheltenham e Newnham, con il suo idealismo religioso e la spiccata originalità del suo metodo

di insegnamento, sortiva il duplice effetto di ispirare e intimidire sia le allieve sia le dipendenti. Tuttavia il tempo che il suo spirito ardente le concesse da vivere consumò troppo velocemente la sua costituzione fragile e un prematuro esaurimento nervoso la condusse in anticipo alla pensione, poco dopo che io avevo finito la scuola, e alla fine morì nel 1931 dopo lunghi anni di malattia.

Mia zia, una donna autorevole e indipendente, rimase alla direzione della scuola dal 1914 fino alla fine del 1930, e sebbene non avesse conseguito una laurea né alcuna formazione nell'insegnamento, la sua rispettabilità e un talento naturale per la pianificazione portarono velocemente la scuola Santa Monica a un ottimo livello, grazie a una gestione innovativa, illuminata e di larghe vedute, in confronto ad altre scuole private femminili.

Quando arrivai alla Santa Monica, pochi anni prima della guerra, la giovane scuola non aveva ancora raggiunto gli alti livelli educativi dei suoi giorni futuri e, nonostante la mia ambizione di andare all'università – che prese forma non appena scoprii che posti come i college femminili esistevano davvero e mi resi pienamente conto di che cosa rappresentassero – avesse incontrato una comprensione sincera da parte della preside e delle insegnanti, non ricevetti alcuna preparazione per gli esami. Senza dubbio, l'ostinata determinazione di mio padre che io dovessi diventare una signorina insignificante trattenne sia mia zia sia la signorina Heath Jones dal compiere qualsiasi sforzo che, altrimenti, avrebbero sicuramente fatto per me.

Le mie compagne di classe, com'è ovvio, consideravano le mie ambizioni senza particolare interesse o comprensione. Molte di loro erano ragazze alla moda per le quali l'università rappresentava soltanto un inutile prolungamento di studi superflui, e vedevano i miei sforzi per essere la prima della classe, e la mia

ingenua preoccupazione di rimanere tale, come qualcosa che le esonerava con piacere dal tentativo di conquistare loro stesse quella posizione.

A quei tempi le scuole private femminili attraevano pochi genitori e ancor meno erano quelli veramente intenzionati a preparare le figlie per carriere impegnative o, semplicemente, per lavori pratici. Per le giovani, come per le loro madri, l'eventualità più chiara che si profilava all'orizzonte era il matrimonio, e malgrado la tenace insistenza con cui le presidi portavano avanti i propri ideali sul servizio pubblico, quasi ogni ragazza lasciava la scuola con due sole ambizioni: riprenderla il prima possibile per farsi ammirare dalle compagne nello splendore di un abbigliamento da "donna" e trovare un fidanzato prima delle altre.

Anche se in quel periodo mi preoccupavo molto più dell'università che del fidanzamento, condividevo il desiderio diffuso di avere il guardaroba di un'adulta e di poter essere io a sceglierlo, almeno in parte, considerato che i vestiti delle ragazze di quel periodo sembravano disegnati dai loro famigliari basandosi sul presupposto che la decenza consistesse nel non esporre al sole e all'aria nessuna parte del corpo che potesse essere coperta dalla flanella. Adesso, quando mi sdraio al sole con indosso un semplice costume da bagno sulla bella *plage* di qualche cittadina della Riviera e guardo i corpi puri e abbronzati delle bambine che saltano dentro e fuori dall'acqua, quasi nude eppure senza vergogna, sono colta da un furioso risentimento contro le tradizioni che vent'anni fa avvolgevano il mio avvenente corpo di adolescente con strati di lana, calze di cashmere nere, corsetti stile liberty, mutandoni di maglia, gonne di flanella e, spesso, oltre a tutto questo, un coprispalle di lana a maniche lunghe con il collo alto.

Le uniche amiche che avevo a Kingswood erano una ragazza piccolina, scura e mezza straniera, e un'inglese bionda molto carina e dal cuore buono i cui nomi, senza dubbio molto appropriati, erano Mina e Betty. Mina, la figlia più piccola di una ricca famiglia molto numerosa, a scuola mostrava un vero talento artistico, mentre Betty possedeva qualità intellettuali che non volle mai esplorare per via del desiderio – sempre apertamente professato – di sposarsi e avere dei figli. Tuttavia, dopo che finimmo la scuola, l'amicizia non continuò con nessuna delle due.

Durante la guerra, e sotto la pressione di una disastrosa relazione sentimentale, Mina sviluppò una forte disapprovazione nei miei confronti che la portò alla conclusione che non ero degna della sua amicizia. All'inizio del 1916, mentre lavoravo a Londra come infermiera e lei coltivava il talento del disegno in una scuola d'arte, mi diede appuntamento nel luogo probabilmente più adatto per un rimprovero, l'Albert Memorial, per farmi sapere che ero egoista, bugiarda e ambiziosa e che dunque non meritavo più il suo affetto. Ancora adesso riesco a vedere la sua piccola corporatura robusta che spiccava, con il cappotto e una gonna di uno strano tessuto rosa, davanti alla base di pietra compatta dell'immacolato principe Alberto, mentre mi accusava per la freddezza e il distacco con cui avevo reagito alla prima vera tragedia della mia vita.

«Non ti è mai importato nulla di Roland... volevi sposarlo solo per ambizione! Se lo avessi amato veramente, non ti saresti mai comportata come hai fatto in queste ultime settimane!»

In quel periodo era normale, per una ragazza benestante, pensare che il potere, desiderio ovunque diffuso sia tra le donne sia tra gli uomini, si potesse ottenere soltanto attraverso un buon marito. Non ricordo di che umore fossi durante il lungo

viaggio di ritorno in autobus fino a Camberwell, ma probabilmente quell'incontro ebbe un impatto terribile su di me. In ogni caso, credo ci salutammo per l'ultima volta, perché non riesco a ricordare di aver più rivisto Mina dopo quella mattina.

L'amicizia con Betty durò più a lungo, e a lei devo molto di più: per quasi due anni, durante la guerra, ci accordammo per lavorare negli stessi ospedali militari e, dopo l'armistizio, continuammo a mantenere quel genere di amicizia che si rinnova con gli incontri annuali delle vecchie compagne di scuola e con i biglietti di auguri inviati a ogni Natale. La guerra, che frustrò le speranze dei singoli individui così come quelle nazionali, rese il suo futuro incerto fino al 1922, anno in cui Betty sposò un uomo molto più grande di lei e che in seguito divenne un membro del partito conservatore in parlamento.

6

Ricordo ancora esattamente com'era vent'anni fa Kingswood, con le sue colline incontaminate che si estendevano fino a Smitham e le fitte foreste non ancora deturpate dall'esplosione rosa e grigia delle villette di periferia che adesso le ha lacerate in tante sezioni. Una delle nostre passeggiate preferite nelle sere d'estate era quella che conduceva tra i campi in pendenza addolciti dal timo e dalle rose, tra Kingswood e Chipstead: laggiù, mentre il sole tramontava, guardavamo con una certa inquietudine il cielo che si oscurava alla ricerca di un segno della cometa di Halley, che si diceva portasse enormi sventure, oppure ascoltavamo beate gli usignoli, in un'atmosfera immobile, interrotta di tanto in tanto dai minuscoli treni, sporadici e pigri, che procedevano a passo lento lungo la piccola ferrovia che attraversava la valle.

Nei mesi prima del mio trasferimento a Oxford, quando dovetti avventurarmi nella lettura solitaria dei noiosi programmi degli esami, imprecavo spesso contro i miei genitori perché non mi avevano mandata a Cheltenham o a Roedean, oppure in una scuola superiore qualsiasi dove insegnanti competenti mi avrebbero senza dubbio risparmiato il tormento di dover lottare contro i misteri dell'accademia. Ma negli anni a seguire mi resi conto che la Santa Monica, pur non avendo allora i vantaggi delle scuole pubbliche, non fu mai per me un motivo di rimpianto. Senz'altro non forniva quell'istruzione aggiornata e laboriosa che oggi costituisce il presupposto di qualsiasi carriera professionale, ma all'epoca quegli insegnamenti si potevano ottenere soprattutto in scuole che sterilizzavano il fascino sessuale dei loro alunni per trasformarli in giocatori di hockey e in maschiacci goffi e pieni di inibizioni.

La scuola Santa Monica di sicuro non riuscì a prepararmi per la tensione né per il peso degli anni a venire, ma mi domando se l'atmosfera artificiale delle partite di hockey e quella degli esami delle scuole superiori avrebbero saputo fare di meglio oppure se, in effetti, lo sviluppo precoce di uno spirito più critico e meno idealista si sarebbe dimostrato, a lungo termine, un'arma efficace contro le catastrofi più distruttive. La costante osservazione dei docenti di Oxford mi porta a dubitare che persino per quei giovani illusi della generazione della Guerra, un eccessivo sviluppo della capacità critica sarebbe stato meno pericoloso della sua regressione... Almeno quest'ultima non distrugge l'entusiasmo, che è più importante di qualsiasi altra qualità, nel combattere gli ostacoli, i fallimenti e l'ottusa stupidità che si incontrano più spesso nella giovinezza che in qualsiasi altro momento della vita.

Eravamo troppo giovani per poter deviare l'impeto crudele

della storia: qualsiasi fosse stata la nostra volontà, probabilmente saremmo andati lo stesso in guerra, e senz'altro i nostri primi mesi di illuminata fiducia garantirono il ritorno alla vita di alcuni di noi. Le richieste non certo esigenti delle lezioni alla Santa Monica, la fievole competizione intellettuale e la pace soave di una campagna ricca e tranquilla perlomeno lasciarono spazio e tempo per leggere Dante, Shakespeare, Shelley, Browning e Swinburne, dandoci l'opportunità di far maturare sogni, molti dei quali, nei modi più bizzarri e contro ogni previsione, si sono poi materializzati.

Un giorno, una collega giornalista mi ha detto, tra il serio e il faceto, che a parer suo, per quanto riguardava l'uguaglianza tra i sessi, ero riuscita a fare più di quanto pensasse possibile finché non avevo iniziato a far circolare, attraverso la stampa quotidiana e settimanale, articoli sulla parità di retribuzione e sulla carriera delle donne sposate. Se è davvero così, posso solo rispondere che quelle idee cominciarono a prendere forma – strano a dirsi – proprio in una scuola ritenuta, da molti dei genitori che la finanziavano, un luogo in cui far acquisire alle ragazze il necessario per diventare insignificanti e appagate donne sottoposte agli uomini.

La signorina Heath Jones, che oggi, per quel che conosco del suo temperamento, sospetto simpatizzasse segretamente con il movimento delle suffragette, era un'appassionata, seppur discreta, femminista. Mi parlava spesso di Dorothea Beale e di Emily Davies,⁹ mi prestava libri sui movimenti delle donne e una volta

⁹ Dorothea Beale (1831-1906) e Sarah Emily Davies (1830-1921) portarono avanti numerose campagne a favore del suffragio femminile e del diritto delle donne di ricevere un'istruzione universitaria.

mi portò persino a quella che doveva essere una riunione costituzionale molto pacata sul suffragio femminile, nel villaggio di Tadworth. Questa introduzione pratica al femminismo da allora sarebbe stata per sempre associata, nella mia mente, al grande caldo, agli scioperi delle ferrovie, ai dibattiti sulle leggi emanate dal parlamento e sulle crisi internazionali di quella frenetica estate, che mi fornì molti dettagli per l'appassionato editoriale del giornale della scuola del 1911.

Ricordo ancora oggi alcune delle lezioni sulla storia e sui testi sacri della signorina Heath Jones, lezioni che nell'arco di cinque minuti spaziavano dalla rivoluzione francese alle elezioni generali del 1910, dalle profezie di Isaia all'invasione di Tripoli da parte dell'Italia nel 1911. Potevano apparire argomenti marginali rispetto all'analisi del periodo antecedente alla guerra, ma come insegnamento nel vero senso della parola – stimolo, in menti ancora acerbe, della capacità di pensare, visualizzare e riconoscere le analogie – erano insuperabili. Nel 1908, dopo l'annessione austroungarica della Bosnia e dell'Erzegovina, ci fece disegnare carte geografiche della penisola balcanica e nel 1911 organizzò un dibattito scolastico sulla crisi in Marocco, proprio quando la Germania aveva mandato la *Panther* ad Agadir.¹⁰

Con il suo incoraggiamento riuscì persino a farci leggere i giornali, che allora erano strumenti d'insegnamento piuttosto insoliti nelle scuole private femminili. Non ci era comunque permesso tenerli, perché i nostri sguardi innocenti avrebbero potuto allontanarsi dagli affari esteri per soffermarsi sul rapporto

¹⁰ La seconda crisi marocchina (anche nota come “crisi di Agadir”) si verificò nel 1911 quando la Germania, per opporsi al tentativo francese di costituire un protettorato in Marocco, mandò la cannoniera *Panther* nel porto di Agadir.

della conferenza internazionale di Parigi per l'abolizione della prostituzione: così i ritagli, attentamente selezionati, provenivano invariabilmente dal *Times* o dall'*Observer* senza poter essere confutati da opinioni politiche contrarie. Tuttavia, il fatto di averli a disposizione era già di per sé una prova dell'importanza di quegli avvenimenti a noi contemporanei e così straordinari in un momento in cui la politica e l'economia erano ancora considerate, dalla maggior parte delle presidi, argomenti che non potevano concorrere all'istruzione di una signorina in età da marito.

Le lezioni della signorina Heath Jones non erano sempre apprezzate dalle ragazze: la maggior parte delle giovani benestanti, allora, non mostrava alcun desiderio di sviluppare un diverso modo di pensare. Credo che non ci sia ancora la consapevolezza, da parte degli insegnanti, che il desiderio di pensare, che è essenzialmente un concetto morale, debba essere indotto ancor prima che sia sviluppata la capacità di farlo. La maggior parte delle persone, siano esse uomini o donne, desiderano soprattutto vivere in maniera piacevole e comoda, e pensare non è un processo particolarmente semplice.

Tra tutte le letture che, grazie all'insegnamento anticonformista della signorina Heath Jones, mi concessi tra i quindici e i diciotto anni, una poesia, un romanzo e un provocatorio esempio di trionfante propaganda mi indicarono la direzione verso cui stavo andando. Una sera d'autunno, durante il periodo di preparazione per gli esami, mi trovavo nella palestra della Santa Monica mentre il vento infuriava contro le pareti sottili e una minuscola falce di luna, che s'intravedeva attraverso un lucernario nel tetto, faceva capolino a più riprese tra le nuvole veloci. Fu lì che lessi per la prima volta *Adone* di Shelley – la più sorprendente ed emozionante di tutte le esperienze della

mia infanzia –, che mi insegnò a percepire la bellezza racchiusa nella letteratura e mi fece finalmente decidere di diventare la scrittrice che avevo sognato di essere sin da quando avevo sette anni. Ancora oggi nessuno, per quanto “intellettuale”, è riuscito a eguagliare il brivido della lettura che ho provato per la prima volta all’età di sedici anni attraverso quei versi noti a tutti:

*Uno rimane, ma molti cambiano e passano;
eterna splende la luce in Cielo, fugaci vanno le ombre in Terra,
e la Vita, come una cupola di vetro cangiante,
deturpa lo splendore candido dell’Eternità...¹¹*

Il romanzo, stranamente, era il deistico *Robert Elsmere* di Mary Augusta Ward.¹² Se mi fossi resa conto, mentre lo leggevo, che l’autrice era allora tutt’altro che schierata con i sostenitori del suffragio femminile, forse mi avrebbe influenzato meno, ma fino a qualche anno più tardi rimasi all’oscuro delle macchinazioni politiche della signora Ward, e il suo libro mi convertì da frequentatrice incondizionata, se non addirittura indifferente, della chiesa ad agnostica sempre nel dubbio.

Fu a *Donna e lavoro*¹³ di Olive Schreiner – il testo sacro del movimento femminista che chiamò a raccolta il mondo del 1911 come uno squillo di tromba che convoca i fedeli in una crociata di vitale importanza – che dovetti la mia definitiva condivisione

¹¹ Percy Bysshe Shelley, *Adonais* (1821), strofa LII.

¹² Mary Augusta Ward (1851-1920), nipote del poeta Matthew Arnold, fu una scrittrice molto prolifica di romanzi, che pubblicò sempre con il nome di Mrs. Humphry Ward, dal nome del marito.

¹³ Il titolo originale del volume, pubblicato nel 1911, è *Woman and Labour*. In Italia il libro non è edito.

delle idee femministe. La signorina Heath Jones mi prestò il libro poco dopo la sua pubblicazione e provo ancora il fremito di quando lessi il brano che rafforzò dentro di me – una giovane cresciuta come quasi ogni altra della classe media di quel tempo, e dunque convinta di essere destinata a un dominio perpetuo, sgradevole ma inesorabile, da parte degli uomini – la decisione di andare all'università e prepararmi a una vita più indipendente di quella di una ragazza di Buxton: «*Prendiamoci il lavoro!* Dalla poltrona del magistrato allo scranno del legislatore, dallo studio dello statista all'ufficio del commerciante, dal laboratorio del chimico alla torretta dell'astronomo, non esiste posizione o incarico che non sia nostra intenzione tentare di ricoprire; non esiste porta chiusa che non abbiamo intenzione di spalancare, né frutto dell'albero della conoscenza che non siamo disposte a mangiare».

E fu così che nel giardino della scuola Santa Monica, accanto a un piccolo laghetto abbandonato, dove un paffuto pesce rosso scivolava pigramente dentro e fuori dall'ombra, immaginai per la prima volta, in un'estasi infantile, un mondo in cui le donne non sarebbero state mai più le creature inferiori e insignificanti che erano considerate fino ad allora, ma le compagne degli uomini, uguali a loro e da tutti rispettate.

Fu sempre in quel momento, all'età di sedici anni, che cominciai a sognare di come gli uomini e le donne della mia generazione – con me, in particolare, dentro la galassia di artisti, inventori e mecenati – avrebbero inaugurato un nuovo Rinascimento su scala mondiale e, tra le altre cose, avrebbero riscattato gli errori più insensati dei nostri antenati. Tornata con i piedi per terra, progettai anche la mia carriera, che poi sarebbe stata costantemente rimandata, il rifugio che avrei desiderato dopo la

trepidazione degli esami all'università o delle notizie tanto attese della guerra, e mi parve di sentire il tragico sussulto dei cannoni sulla costa belga che facevano tremare la valle di Caterham come un terremoto sotterraneo. Alla fine della guerra, sarei tornata accanto a quel laghetto dopo aver insegnato storia e relazioni internazionali alle ragazze dell'ultimo anno, pensando in realtà a relazioni che non erano affatto internazionali, e chiedendomi se dovessi sposarmi oppure no.

Ma sto correndo troppo. Durante il mio ultimo semestre a scuola, dopo essere stata eletta capoclasse, feci gli esami e studiavo poco, tranne che per le lezioni supplementari di storia e di letteratura tenute da un'insegnante esterna, la signorina F., una delle rare docenti che, come la signorina Heath Jones, era dotata di una certa originalità e di un autentico talento nell'ispirare pensieri e modelli. Basti pensare che riuscì a trasmettermi un fortissimo entusiasmo per le opere di Carlyle e Ruskin.

La signorina F. era una donna elegante, introversa e volubile. Una volta trascorse qualche giorno a Buxton con me e la mia famiglia (che non mostrava nei suoi confronti una piena approvazione) e per spezzare la monotonia del pomeriggio si offrì di leggerci il futuro. Con Edward, che allora aveva sedici anni, sembrò poco comunicativa, ma su di me osservò: «Credo che farai un buon matrimonio» (il che implicava, persino da parte sua, il fatto di condividere ciò che si pensava fosse ancora la più grande preoccupazione per una ragazza intelligente), «ma se non ti sarai sposata entro il ventunesimo anno, allora dovrai aspettare fino a quando non avrai compiuto trent'anni. Quando sarà il momento, avrai un qualche genere di carriera... non so esattamente *quale*, ma tutto andrà bene e il tuo matrimonio non ti sarà di ostacolo».

Poco prima di lasciare la Santa Monica interpretai il ruolo

della Madonna in *Un cuore appassionato*, la recita di fine anno tratta dal testo di Alice Buckton¹⁴ che conferì alle mie ultime settimane di scuola un'aura sentimentale e memorabile. Dal punto di vista del carattere ero più che adatta per quel ruolo e questo, a chiunque conosca l'opera di Buckton e il suo distacco, in parte sentimentale e in parte mistico, dalle banali necessità del quotidiano, darà forse un'idea più chiara dello stato mentale con cui, prima di compiere diciott'anni, finii la scuola e feci la mia comparsa sulla scena alienante della "società" di Buxton.

7

Oggi, per una ragazza della stessa età, credo sarebbe impossibile anche soltanto immaginare fino a che punto io e i miei compagni più sensibili fossimo in quel periodo spaventosamente ignoranti, romanticamente idealisti e assolutamente inesperti. Per crederci bisogna leggere le ingenuità del diario che iniziai a scrivere poco dopo aver finito la scuola e che tenni fino a oltre metà della guerra. Gli obiettivi delle mie «Riflessioni, 1913» sono riportati sulla prima pagina con queste parole: «Per accrescere l'amore, promuovere il pensiero, alleggerire la sofferenza, combattere l'indifferenza, ispirare l'azione. Per sapere tutto di qualcosa e qualcosa di tutto».

La stessa pagina contiene una delle mie citazioni preferite da *La principessa lontana* di Edmond Rostand:

¹⁴ Alice Mary Buckton (1867-1944) fu una scrittrice che dedicò gran parte della sua attività all'educazione delle donne e dei bambini. Sul suo testo teatrale *Eager Heart (Un cuore appassionato, 1911)* influì l'interesse per la spiritualità e l'occulto.

*Ah! L'unico vizio è l'inerzia, padrone Erasmo
e l'unica virtù è... l'entusiasmo!*

Su un'altra pagina, scritta il 20 dicembre del 1913 dopo una festa da ballo di paese, si legge: «Incontrare tanti uomini stupidi e superficiali, di cui tutte le ragazze sembrano tanto compiaciute, mi ha profondamente delusa. Come vorrei poter incontrare un uomo buono, affascinante, pieno di forza e di sincero entusiasmo per la vita! Eppure deve esistere un uomo così!».

Non ho mai mostrato a mio marito quelle parole sulle mie aspirazioni sentimentali di allora: non so, quindi, se si ritroverebbe in quella descrizione.

Nel 1916 gli ideali e l'ottimismo degli anni precedenti sarebbero scomparsi dalla prima pagina del mio innocente diario per essere rimpiazzati da una poesia di quattro versi di Paul Verlaine, che più di ogni altra descrive quella pesante sensazione di aver visto e fatto *troppo*, una sensazione che, dopo un anno o due di guerra, avrebbe estenuato i ragazzi e le ragazze della mia generazione:

*Oh, cosa ne hai fatto, tu
che piangi senza fine?
Di', cosa ne hai fatto, proprio tu...
della tua giovinezza?*¹⁵

William Noel Hodgson, che fu ucciso sulla Somme quando aveva appena vent'anni, in una delle poesie più tristi che la guerra abbia prodotto, rimpiangeva allo stesso modo la giovinezza perduta. Quasi scoppiò a piangere quando, dopo quattro anni

¹⁵ Paul Verlaine, *Sagesse (Saggezza)*, 1881).

di ospedali, ultimi congedi e addii, la sentii recitare da Topliss Green alla Royal Albert Hall nel 1919:

*Prendi la mia giovinezza che oggi è morta,
mettila su un letto di rose a petali –
lui così tanto coraggioso e spensierato –
fa' che gli occultino il volto sfigurato
le rose ardenti e rosse
che troppo veloci appassiscono.
Fa' che riposi in una piccola tomba
là dove i miei occhi mai più non vedano;
ma nessuna lapide, nessun rimpianto
ché triste il mio cuore non si spezzi – e poi,
per questa profonda tristezza ,fa' che per me
ci siano piccoli rami di ruta e di rosmarino.¹⁶*

Ma sto di nuovo correndo. I brani del mio diario usati fin qui, e che intendo continuare a usare, saranno parte di questo libro per dare un'idea dell'effetto che la guerra, con le sue crude disillusioni e le sue sofferenze mai alleviate da un'ossequiosa finzione, ebbe su quella semplice *ingénue* che “era cresciuta”, in un senso puramente sociale, poco prima che scoppiasse.

Certo, è possibile che delle giovani come me, cresciute in provincia, fossero più sciocche e ignoranti delle loro coetanee di Londra; tuttavia, ripensando alle ragazze di città con cui ero andata a scuola, la differenza non era poi così grande. Ricordo bene che una di loro, poco dopo il suo “ingresso in società”, mi

¹⁶ William Noel Hodgson, *Take my Youth (Prendi la mia giovinezza)*, in *Verse and Prose in Peace and War (Poesie e prose in pace e in guerra)*, 1916.

confidò di aver sempre avuto paura di spingersi troppo oltre con gli uomini, perché in effetti non sapeva che cosa volesse dire “spingersi troppo oltre”. Io non ero certo in grado di illuminarla in proposito, sebbene un episodio accaduto due o tre anni prima mi avesse fatto capire che quel pericolo indefinito era in realtà qualcosa di estremamente imbarazzante e profondamente sgradevole.

Alla fine di un semestre di scuola un'insegnante, come di consueto, mi aveva accompagnata alla stazione di St. Pancras, da dove sarei partita per il lungo viaggio in treno per Buxton. Rispettando attentamente la regola che, in seguito agli allarmi-smi legati al fenomeno della prostituzione, impediva alle allieve di viaggiare da sole in carrozze occupate da uomini, scelse uno scompartimento dove l'unico passeggero era in compagnia di una rispettabile signora anziana. Purtroppo però a Kettering, la prima fermata dopo St. Pancras, la donna scese dal treno e non appena il convoglio ripartì lo strano uomo, un individuo scuro di carnagione, con i capelli castani, gli occhi tondi e grosse mani pelose, si alzò dal suo angolo per sedersi di fronte a me.

«Non vedo l'ora che quella vecchia gatta se ne andasse per poter fare una bella chiacchierata con *te...*» esordì speranzoso.

Più preoccupata di quanto mostrassi, gettai uno sguardo disperato verso la porta chiusa che dava sul corridoio, ma anche se la sola esistenza di quella porta mi proteggeva assai meglio di quanto pensassi, era del tutto fuori dalla mia vista a causa della sagoma ingombrante del mio compagno di viaggio.

«E così stai andando a Buxton...» continuò guardando le mie iniziali sulla valigia. «Vorrei tanto non dover scendere a Leicester! Adesso... non vuoi dirmi il tuo nome?»

Incoraggiata dal riferimento a Leicester, che era solo a mezz'ora di viaggio, risposi che il mio nome era Violet Brown

e che non vivevo a Buxton, ma che ci stavo andando soltanto per trascorrere una settimana con amici, una bugia dettata dal terrore che quell'uomo potesse improvvisamente presentarsi sui gradini della nostra porta d'ingresso, in cerca di me.

«Quanti anni hai?» domandò facendosi più vicino e mostrando una certa delusione quando risposi che avevo quattordici anni.

«Ebbene» esclamò «sei una ragazza così graziosa... pensavo che avessi almeno diciassette anni! Una volta a casa dovrai mandarmi la tua fotografia...» e mi spinse ancora di più nell'angolo.

Fu allora che mi accorsi che il treno, da cui dipendevo per raggiungere Leicester e dunque la salvezza, si era fermato improvvisamente. Si sentirono delle grida lungo la ferrovia; anche il mio assalitore le sentì, e mi informò, soddisfatto, che eravamo bloccati lì e che probabilmente non saremmo arrivati a Leicester prima di un'ora.

«Davvero una bella fortuna che ci troviamo qui insieme!» disse a bassa voce mentre mi prendeva la mano – il pugno imbrattato di una scolaretta, con le unghie macchiate d'inchiostro e scheggiate dai giochi e dall'hobby del giardinaggio. «Le ragazze carine come te non dovrebbero rosicchiarsi le unghie» mormorò allegro mentre mi esaminava le dita. «Smetterai di rosicchiartele per farmi piacere, non è vero?... E mi darai un bacio per mostrarmi che siamo amici?»

Quegli occhi scuri e maliziosi, le mani che cercavano di palparmi e l'alito che sapeva di alcol, insieme al ritardo del treno, mi fecero venire la nausea. Improvvisamente, disperata e probabilmente più forte di quanto il mio molestatore potesse immaginare, mi lanciai con uno sforzo immane lontano da lui e dalle sue braccia invadenti e mi precipitai nel corridoio. Con il viso arrossato e senza cappello mi infilai di corsa in uno scompartimento, dove una silenziosa donna di mezza età mi guardò sorpresa, prese per

buona la mia storia sconclusionata di un “uomo orribile” e mi tranquillizzò dandomi un po’ del suo pranzo a base di panini. Il guasto fu riparato e il treno ripartì e quando passammo per Leicester, con un’ora di ritardo, la donna mi accompagnò a riprendere la valigia dallo scompartimento, dove temevo di ritrovare il mio scuro assalitore. Ma ormai se n’era andato.

Non ho mai raccontato questo episodio alla mia famiglia – detestavo il solo pensiero del clamore che sarebbe seguito e delle proteste che avrebbero avanzato, sia a casa sia a scuola, ogni volta che avessi dovuto viaggiare da sola –, ma mi riempì di un disgusto così grande e profondo da ricordarlo ancora alla perfezione, come se fosse accaduto la settimana scorsa. Tuttavia non seppi dell’esistenza di definizioni legali come “aggressione a sfondo sessuale” o “età del consenso” fino all’estate del 1922, quando da un palco all’aperto a Hyde Park diedi il mio sostegno alla campagna del Six Point Group¹⁷ e al loro tentativo di far approvare un atto emendativo della legge penale dalla Camera dei Comuni.

Adesso posso dire che a diciotto anni ero interessata ai problemi sociali e “ai fatti della vita”, come si chiamavano allora, quanto la maggior parte dei miei contemporanei, anche se la mia “curiosità” nei confronti dell’altro sesso passava sempre in secondo piano rispetto alle mie aspirazioni letterarie. Tuttavia,

¹⁷ Il “Six Point Group”, movimento femminista attivo in Inghilterra a partire dagli anni venti e fondato da Lady Margaret Rhondda, ebbe come obiettivo principale l’adeguamento delle leggi britanniche per quanto riguardava, in particolare, i “sei punti” da cui prese il nome, ovvero la violenza sui minori, i diritti delle madri vedove di guerra, le leggi a tutela delle madri non sposate e dei loro figli, uguali diritti e doveri sui figli per entrambi i genitori, parità di retribuzione per gli insegnanti, pari opportunità nel servizio civile.

quando scoppiò la guerra non avevo ancora ben capito che cosa si intendesse per omosessualità, incesto o sodomia, ed ero turbata dall'ombra che incombeva sul nome di Oscar Wilde, di cui avevo scoperto le opere nel 1913 e che avevo letto, affascinata, in tutta la loro arguzia.

Quasi tutte le mie compagne di scuola più grandi sapevano già, grazie a conversazioni furtive, come nascono i bambini; sistematicamente, però, quando genitori o insegnanti scoprivano i loro sotterfugi, quelle intriganti indagini dovevano diventare sempre più segrete e nascoste e allora si andava alla ricerca dei dettagli ostetrici fin nella Bibbia, cosa che sembra essere stata una vera e propria consuetudine per gli adolescenti della mia generazione. Grazie a quelle variegata rivelazioni, e alle rispettabili delucidazioni di *Medicina popolare*, mi feci un'idea abbastanza completa, anche se in qualche modo "vittoriana", delle modalità primitive con cui la progenie – persino quella dei genitori più civili – faceva la propria comparsa su questa terra, ma ero ancora assai confusa riguardo alla precisa natura dell'atto sessuale.

Quelle superficiali competenze suscitarono in me una forte insofferenza all'idea di una relazione fisica che fosse scindibile dal sentimento, al punto che poco dopo aver terminato la scuola, quando ricevetti una proposta di matrimonio da un vicino di casa – un giovanotto atletico e robusto dal cervello limitato e dai saldi principi evangelici, che disapprovava fermamente le mie ambizioni "virili" e che probabilmente era attratto soltanto dalla mia bellezza ancora bambina – la mia unica e immediata reazione fu un senso di intollerabile umiliazione e di disgusto.

Quando per la prima volta dovetti curare un caso di malattia venerea, di cui fino a quel momento avevo soltanto sentito parlare

dai giornali con il misterioso nome di “piaga nascosta”, non sapevo esattamente che cosa fosse. Lo capii bene solo nel 1917, quando in un ospedale di Malta vidi morire, tra le convulsioni, un inserviente malato di sifilide dopo un’iniezione di Salvarsan. Prima della guerra, infatti, la mia “conoscenza” dei medici dell’esercito e delle infermiere derivava soltanto dalle poesie più astratte di Kipling che non mi aiutarono in nessun modo a comprendere le parole seducenti, i gesti e gli espedienti più disperati e segreti di uomini e donne tormentati da un’inutile segregazione.

Dovrebbe quindi essere chiaro come io e i giovani cresciuti come me, con la nostra generosità e il nostro entusiasmo, diventammo facili vittime di chi faceva propaganda di guerra in un paese senza reclutamento obbligatorio. Ben poche, tra le giovani donne di quel periodo, potevano essere meno preparate di me alla guerra in generale e al servizio di sanità militare in particolare.